**Prologo**

Con questo scritto vorrei ripercorrere alcune tappe del percorso imprenditivo intrapreso da me e Felice Bisogni, insieme ad altri colleghi, entro l’Associazione di Promozione Sociale GAP che abbiamo fondato nel 2012.

GAP rappresenta in primis un prodotto e un investimento su rapporti di amicizia istituiti entro il percorso formativo universitario. Era il 2011, un gruppo di studenti fondatori di “Contesto Attivo”, dopo avere condiviso esperienze formative importanti, stava per affrontare la dura prova del fuori. Alcuni di noi hanno cominciato a ragionare su come costruire una strada comune di lavoro. Non eravamo soli in questo, penso al supporto che ci ha dato la prof.ssa Sesto o il partecipare a momenti di confronto come le Giornate sulla Resocontazione o i seminari sulla disabilità a Caserma Sani organizzati dalla cattedra di Psicologia Clinica. Erano anche gli anni della collaborazione di SPS con il gruppo di archeologi di Andreina Ricci, si ragionava “sull’uso pubblico della psicologia” e sulla costruzione di musei come modo per sviluppare convivenza. Sono stati momenti preziosi pieni di speranza e contraltare di paure.

Nel 2009 ci colpi molto l’invito di Renzo Carli ad essere creativi, “fare Be-Bop”, in rapporto ai dati di una ricerca che indicava come i giovani psicologi guadagnassero in media 8.500 euro all’anno. Eravamo spaventati da questa realtà, dalle fantasie sui lavoretti, dalla difficoltà di pensarci dipendenti di cooperative, che poco conoscevamo ma che sentivamo come poco professionalizzanti. Per questo, usciti dall’università, la prima strada che tentiamo è stata quella dei bandi pubblici nell’attesa di farci costruttori di servizi, una aspirazione tra l’ambizione e l’indipendentismo.

I primi bandi non vanno bene, pensiamo così di investire sulla formazione per provare a diventare più competenti a scriverli. Prima Felice Bisogni ed in seguito io e Nicola Lupo decidiamo di frequentare un corso di formazione in progettazione Europea. Conosciamo così il programma operativo “Youth in Action” che finanziava iniziative rivolte ai giovani under 35. Per parteciparvi pensiamo utile creare un’organizzazione. Nasce così GAP! Il progetto che presentiamo, SPIN, si poneva l’obiettivo di creare un network di organizzazioni del terzo settore per favorire uno scambio su come innovare i servizi offerti. Ci sperimentiamo così, per la prima volta, con un lavoro con organizzazioni entro una funzione di intermediazione. Eravamo assolutamente impreparati ma ci sentivamo come Frederick Frankenstein nel celebre film: “si, può, fare!”. SPIN ha prodotto soprattutto conoscenza e rapporti: rapporti con colleghi con cui attualmente collaboriamo (penso a Pamela Crisanti e Niccolo Mariani) e conoscenza di servizi sociosanitari che ci ha permesso di cominciare a fare ipotesi sui problemi di questi contesti organizzativi.

**2012: “Pazza idea di fare un vivaio”**

Nel 2012 ci confrontiamo inoltre con la committenza di un gruppo di genitori con figli disabili che ci chiedevano di realizzare una “fattoria sociale”. All’inizio abbiamo faticato a riconoscere la loro domanda, presi da fantasie colpevolizzanti queste famiglie, che pensavamo ci volessero solo ammollare i propri figli. Vissuto connesso al fatto che stavamo prendendo il lavoro agricolo come un pretesto, non cogliendo l’importanza di produrre seriamente. Avevamo difficoltà a sentirci psicologi zappatori. Solo dopo un anno cominciamo a riconoscere il desiderio di queste famiglie di partecipare all’attività produttiva. Realizziamo una serie di azioni interpretative, in particolare una cena nell’orto con le famiglie coinvolte e la partecipazione ad una fiera in cui vendiamo con successo molte piante coltivate. Cogliamo, in questo senso, che il vivaio non era un pretesto, ma la cosa terza da condividere. Questo favorisce la nostra implicazione e la partecipazione dei genitori che vengono a zappare con noi e i figli. Cominciamo così a porci il problema di costruire collaborazioni con i servizi territoriali. Non potevamo sentirci produttivi da soli, fuori da dei rapporti.

**Le prime ricerche-intervento**

Tra il 2013 e 2015, grazie ad alcune esperienze di ricerca universitaria di alcuni di noi e la partecipazione alla scuola di specializzazione, cominciamo a sentire di poterci presentare entro GAP come esperti di ricerca-intervento. Ne realizziamo due. La prima, YAID, costituendo un “partenariato di apprendimento”, finanziato dal programma operativo europeo “Grundtvig”, con altre 3 organizzazioni operanti in Croazia, Scozia e Lituania, con le quali realizziamo alcune interviste a operatori e a famiglie di persone con disabilità. Questo ci ha permesso di interrogarci sul rapporto tra famiglie e servizi nel campo della disabilità e viaggiare, conoscere ed esplorare contesti per noi “stranieri”. Ci siamo divertiti e abbiamo superato alcune nostre posizioni preconcette: siamo entrati in dei centri diurni e case famiglia, scoprendole come realtà interessanti e non come “luoghi della morte” come ce li rappresentavamo. Cominciamo inoltre a pensare che il punto non fosse quello di imprendere da soli. L’assunto di base indipendentista che all’inizio contraddistingueva GAP cominciava a lasciare il posto al desiderio di progettare servizi insieme ad organizzazioni già esistenti.

Il secondo progetto di ricerca che realizziamo, Rete Enea, nasce per rispondere ad un bando della Regione Lazio che finanziava iniziative per “il miglioramento della qualità dei servizi territoriali”. Questa è stata la prima ricerca in cui ci siamo sperimentati con la metodologia dell’analisi emozionale del testo, con l’obiettivo di esplorare le attese di un gruppo di anziani e loro familiari nei confronti dei servizi di assistenza e di analizzare la cultura di questi servizi. L’ipotesi che facevamo era che l’invecchiamento fosse trattato come problema dell’individuo malato, con una demenza da curare o ritardare, piuttosto che come problema di rapporti in crisi. Intervistiamo un gruppo di medici di base, il servizio sociale di un Municipio, le equipe di due Centri Diurni per anziani non autosufficienti, gestito da due diverse cooperative. I dati di questa ricerca ci hanno permesso fare ipotesi e di definire problemi a partire dai quali abbiamo avviato due diverse prospettive di lavoro.

**Le prime committenze di organizzazioni**

La restituzione dei dati dell’aet con una cooperativa che gestisce un Centro Diurno per anziani ci ha permesso di parlare dei problemi vissuti dall’equipe di questo servizio e costruire committenza a realizzare un intervento tutt’ora in corso. L’aet metteva in luce una cultura degli operatori in crisi nelle sue dimensioni medicalizzanti e valoriali. Non emergevano obiettivi definiti ma una rappresentazione della propria funzione come quella di una “spugna”, che prima assorbe e poi strizza. In rapporto a questo la dirigenza della cooperativa e il coordinatore del Centro Diurno ci chiedono un intervento. La loro attesa era quella che noi potessimo “rimotivare il personale”. Negli incontri che realizziamo con il gruppo di operatori emerge come anche la loro attesa era quella di “essere rimotivati e rivitalizzati”. Essa ci sembrava speculare al rapporto vissuto con gli utenti: anziani visti come moribondi da tenere in vita, per altro con scarsi risultati. Nel corso degli incontri con noi l’equipe si paragona a Gesù che dice a Lazzaro “alzati e cammina” ed emerge come questa emozionalità sacrificale e onnipotente fosse connessa alla fantasia di sostituire i familiari degli anziani descritti come assenti e colpevolizzati per questo. Costruiamo l’ipotesi che l’equipe fatichi a vedere i rapporti ed il contesto di appartenenza di questi anziani, che non erano soli neanche per sogno. Riusciamo così nel corso degli incontri a definire degli obiettivi di lavoro, alternativi all’agito di fantasie scarificali ed onnipotenti.

Questo per noi è un lavoro molto importante e per certi versi simile ad un altro che da quasi tre anni stiamo realizzando presso un servizio per disabili adulti di una ASL romana, conosciuto nell’ambito del lavoro al vivaio. Diremo qualcosa in più su questo lavoro nel prossimo seminario. Sinteticamente qui basta dire che anche con questa organizzazione ci stiamo occupando della difficoltà di vedere la domanda dell’utenza e del fallimento dell’attesa di poter assimilare la cultura dei clienti a quella della propria organizzazione. Parliamo di un’organizzazione autoriferita presa dalla fantasia onnipotente di dare risposte a tutte le richieste, vissute come pretese perché non vengono definiti i problemi su cui si pensa di intervenire.

**Il problema di attivare servizi privati**

Tornando al progetto Rete Enea, da qui nasce, come dicevo, una seconda prospettiva di lavoro. Dall’analisi delle interviste ai medici di base coinvolti emergeva sia un forte un senso di sfiducia nel pensare di sviluppare i servizi per gli anziani, sia l’attesa di partecipare ad un lavoro di squadra con altri professionisti per occuparsi dei problemi di vita degli anziani. Ci viene in mente così di progettare un servizio privato: un’assistenza psicologica domiciliare e consulenza ad anziani e familiari e una funzione di raccordo con il medico di base entro un’ottica, per dirla con le loro parole, di “case management”. Ad oggi però l’attesa che i medici potessero proporre questo servizio ai loro assistiti non ha dato i risultati sperati. Questo apre per noi ad un’area di problema: siamo in difficoltà a realizzare un’offerta di servizi privati. Con questa esperienza ci è parso evidente, ma è un problema che caratterizza anche altri lavori. Penso ad esempio al progetto del vivaio che solo nel corso del primo anno è stato sostenuto da una committenza diretta delle famiglie coinvolte. Nel 2016 questo progetto ha attraversato infatti una crisi, per la fine di alcuni finanziamenti pubblici. In quell’occasione ci aiutò ad uscire dall’impasse, ma non dal problema, Pamela Crisanti. Cercavamo famiglie disposte a pagarci privatamente e incontriamo come risorsa una collega. Pamela era alla ricerca di contesti produttivi e di gruppo, da partecipare con una persona con cui stava realizzando un’assistenza domiciliare, Lucio, un uomo che in seguito ad un infortunio sul lavoro era rimasto traumatizzato cranico. Lucio viveva momenti di aggressività entro rapporti con persone che lo infantilizzavano, lo trattavano come malto mentale e “altro rispetto a quello che era prima dell’incidente”. La loro partecipazione al vivaio è stata possibile perché convenuta e costruita con i servizi territoriali, che finanzieranno il progetto. Al vivaio Lucio si diverte, desidera, si sente produttivo e vuole fortemente vendere quello che coltiviamo. Questo ci porta ad attrezzarci per fare alcuni mercati in collaborazione con l’associazione Slow Food. Lavoriamo con lui fino ad una crisi che vive entro il contesto familiare che determina un suo ricovero prima in SPDC e poi in una struttura residenziale, l’Istituto San Giovanni di Dio del Fatebenefratelli, dove è ancora attualmente ricoverato e dove siamo riusciti a riattivare e proseguire il nostro intervento. Il lavoro di Pamela in primis, la collaborazione con noi, ha permesso di fare squadra e riuscire ad occuparci di problemi che dai servizi territoriali non erano visti. L’aggressività di Lucio, ad esempio, sia in famiglia sia nel reparto dove è attualmente ricoverato, veniva attribuita ad un suo deficit individuale; grazie al lavoro del vivaio è stato chiaro, per tutti gli interlocutori coinvolti, che fosse invece il risultato di rapporti incompetenti a stare con lui, che non lo aiutano a capire dove si trova e a pensare le emozioni che vive.

Per concludere, oggi la progettualità di GAP è orientata quindi a due diverse aree: servizi rivolti a famiglie e progetti di intervento rivolti ad organizzazioni socio sanitarie e del terzo settore. Con la prima, come accennato, ci sentiamo in difficoltà. La seconda contraddistingue un po’ di più quello che si potrebbe definire il nostro core business. Nei suoi 6 anni di vita, GAP è passata dall’idea di creare servizi in sostituzione di quelli esistenti all’idea di lavorare in integrazione con essi e per il loro sviluppo. Questa spinta integrativa vale anche per il rapporto con colleghi. All’inizio di questo resoconto accennavo a “Contesto Attivo” dalla cui frammentazione nasceranno esperienze associative diverse come GAP, Context, Pomerium. Mi sembra un prodotto interessante, possibile non solo ma anche grazie alla scuola, che queste associazioni e i colleghi che ne fanno parte stiano collaborando in vari lavori. E’ il caso ad esempio di un progetto in cui quest’anno abbiamo collaborato io, Felice, Giulia Marchetti, Nicola Lupo, Sara Manieri, Alberta Mazzola e Federica di Ruzza, realizzato in risposta ad un bando della legge 285 di un Municipio di Roma. Un progetto di ricerca-intervento finalizzato a esplorare i problemi e le attese dei giovani nei confronti dei servizi del territorio e individuare con loro idee su possibili iniziative da attivare nel territorio. Questo lavoro ha permesso di definire problemi vissuti dai giovani nel rapporto ad alcuni contesti che frequentano scolastico, i cui risultati hanno tra l’altro aiutato l’amministrazione locale a costruire un nuovo bando meno orientato da valori e più orientato alla domanda che i giovani pongono. Mi sembra questa una dimensione importante: costruire servizi, non vuol dire farlo da soli. Costruire servizi vuol dire definire problemi su cui coinvolgere le istituzioni, la politica, le organizzazioni socio-sanitarie e del terzo settore. Costruire servizi è un’azione politica, possibile solo le la facciamo insieme!